

Cambiamento
climatico

Intervista
all'autore

di Marisa Zanatta

GIULIO DI STURCO

Ponendo al centro della narrazione il **fiume sacro** indiano, l'autore ci conduce in un viaggio di oltre 2.500 chilometri dalla fonte del Gange, in Himalaya, al delta nel Bengala per documentare il dramma di un Paese in bilico tra **ecodisastro** e **tragedia umanitaria**. Un racconto che testimonia l'impatto di industrializzazione, inquinamento e **cambiamento climatico** con **immagini poetiche** che catturano il nostro sguardo per riflettere sul **rapporto conflittuale** tra **uomo** e **natura**.

1 | *Yamuna River*, India, 2015
dal progetto *Ganga Ma*
© Giulio Di Sturco / Courtesy
Podbielski Contemporary

LA TENUE LUCE DI MADRE GANGE

Come è nata la tua passione per la fotografia e la decisione di farne il mestiere della tua vita?

«Per me è stata una scelta obbligata venendo da una famiglia di fotografi da quattro generazioni. Sono cresciuto in un paesino del Lazio di settemila anime in cui fare fotografia significava scattare matrimoni e cerimonie. Dopo i miei studi allo IED di Roma, è stato fondamentale l'incontro con Angelo Turetta. Con lui, mio mentore per il reportage, ho capito che la fotografia poteva essere altro e ho iniziato un viaggio che è ancora in fase di sviluppo».

Cosa ti ha portato in India e come è nato il progetto *Ganga Ma - Madre Gange*?

«Sono capitato in India per caso. Partito per stare tre mesi, sono rimasto sei anni immergendomi in una cultura che mi ha sempre affascinato. All'inizio producevo reportage su guerre e inondazioni commissionati dai giornali, ma poi ho capito che non potevo lasciare l'India senza aver prodotto un progetto personale. Ho cominciato a seguire il Gange per un assignment de *L'Espresso*. Dalle mie ricerche, tutti i lavori sull'argomento ruotavano intorno all'aspetto religioso. Mancava una copertura su quanto stava accadendo con il cambiamento climatico, l'inquinamento, l'urbanizzazione, l'industrializzazione delle coste, l'innalzamento dei mari. Tutti i temi caldi dell'attualità erano racchiusi in questo fiume per cui ho deciso di usare il Gange come metafora. Ho iniziato un percorso durato dieci anni che mi ha portato a cambiare il mio linguaggio, sottraendo a poco a poco la presenza umana e rendendo il fiume il soggetto della storia».

Hai dunque scelto di raccontare l'India dal punto di vista del Gange, documentandone la vita come se fosse una persona. Qual è il suo ruolo nella cultura e nella società indiana?

«Il Gange è il centro dell'India. Il fiume sacro è come San Pietro in Italia. Appartiene alla cultura del Paese. Ha un ruolo politico, nazionalistico e religioso. Il 6% della popolazione mondiale vive lungo le sue coste. È usato per irrigare i campi, per l'industria, per l'alimentazione. È parte dell'economia della nazione. Ha un ruolo di primo piano per qualunque cosa accada. Il Gange è considerato la grande Madre dell'India».

Nel tuo libro la scrittrice e ambientalista indiana Vandana Shiva afferma che se il Ganga vive, vive anche l'India. Se il Ganga muore, muore anche l'India.

«Il testo di Vandana Shiva spiega la stretta connessione Fiume-Paese non solo sul piano culturale, ma anche su quello economico e ambientale. Perdere il Gange fermerebbe ogni aspetto della vita indiana».

Hai percorso 2.500 chilometri. Cosa è emerso dalla tua indagine?

«Il Gange è la sintesi di quello che sta accadendo a livello globale. Alla sorgente, il ghiacciaio di Gangotri si è ritirato. L'innalzamento del mare e la salinizzazione delle terre si vedono a occhio nudo. Nella zona delle mangrovie non si riesce più a far crescere nulla. Le tigri risalgono il corso del fiume e si spingono nei villaggi a Nord in cerca di cibo. A Kanpur, uno dei luoghi più inquinati del pianeta, le concerie trattano i pellami delle multinazionali.

continua a pagina 39



Un uomo cerca di domare con una pompa d'acqua un ammasso di schiuma formatasi dai rifiuti chimici riversati dalle fabbriche sul fiume Yamuna



Devoti indù si preparano al bagno nelle acque del Gange a Varanasi, antico nome della città di Benares

2 | *Varanasi*, India, 2008
dal progetto *Ganga Ma*
© Giulio Di Sturco / Courtesy
Podbielski Contemporary

3 | *Varanasi*, India, 2008
dal progetto *Ganga Ma*
© Giulio Di Sturco / Courtesy
Podbielski Contemporary



2



3



4

Il Gange, simbolo di una civiltà antica quanto Atene e Gerusalemme, ispirazione di miti e leggende, è ora sull'orlo di un disastro ecologico. Per secoli gli indiani si sono recati al fiume per attingere al cuore della cultura indù



5

Qui si scaricano senza filtri i liquami sul fiume. L'inquinamento idrico è gravissimo. Gli indiani bevono l'acqua del Gange per purificarsi, ma ne rimangono intossicati. A Dakka (Bangladesh), il fiume è completamente morto. Su un tratto di 6 chilometri non è rimasta traccia di vita animale o vegetale. A Farakka, un tempo zona di pescatori, il Gange si è ritirato lasciando una comunità senza lavoro».

Emerge un quadro dolente. Si può ancora rimediare o è tutto perduto?

«Non ho grande fiducia in un futuro migliore per l'India. Vandana Shiva si prodiga da anni in iniziative e proteste a favore dell'ambiente ottenendo scarsi risultati. È tutto in mano a un governo centrale che continua a costruire dighe. Vedere il fiume sacro in agonia dovrebbe dare slancio a un'azione in sua difesa, ma prevale invece la rassegnazione. La classe politica locale non sta pianificando azioni per mitigare l'impatto dell'uomo e per adattarsi ai cambiamenti climatici. Sono troppo presi da questioni impellenti come la povertà, la fame e le altre piaghe che affliggono il Paese».

In *Ganga Ma* assistiamo a una evoluzione della tua narrazione visiva. Partendo dalla fotografia documentaria hai ampliato il tuo campo di indagine per giungere a una poetica in cui i confini tra realtà e finzione si confondono.

«La decisione di mutare linguaggio è arrivata in un momento in cui ho capito che dovevo cambiare rotta. Avevo l'impressione di andare ormai in automatico, sapevo quali storie funzionavano per i giornali, e volevo uscire dalla mia zona di comfort per scoprire cos'altro avevo da dire. Ho deciso di scartare i primi tre anni di lavoro perché non riflettevano il cambiamento in corso ed erano ancora legati al reportage. La svolta è giunta quando ho scoperto una particolare luce del mattino. Tra le cinque e le sette, il Gange è avvolto da una foschia densa che, con il sorgere del sole, si accende di una luce tenue e delicata. Una luce dai toni caldi che soltanto gli indiani conoscono e che dura pochissimo. La foschia è in realtà inquinamento e questo mi ha permesso di creare una nuova estetica e un secondo livello di lettura per il mio lavoro. Queste non sono immagini da vedere sul telefonino. Nella mia testa le ho sempre immaginate stampate su grande formato per una mostra. Sono foto che hanno bisogno di più tempo per essere guardate e capite. Il mio intento è quello di fermare lo sguardo dello spettatore e aprire un discorso».

Nell'immaginario occidentale, l'India è un caleidoscopio di colori. Le tue immagini sono invece rarefatte e desaturate.

«Tutto parte dalla mia idea di usare solo la luce del mattino e di restituire un'immagine riconoscibile per chi vive in questo Paese. Questa luce attutita dalla foschia, tra il giallo e il rosa, è più vicina a come gli indiani si rappresentano. L'immagine colorata è invece la visione occidentale, quella con cui l'India viene venduta ai turisti».

In una delle foto più surreali della serie, un uomo si adopera nell'inutile sforzo di disperdere un enorme cumulo di schiuma con una pompa d'acqua.

«Ho scattato l'immagine sullo Yamuna, il più grande affluente del Gange, dove ho visto questa incredibile massa bianca ricoprire

il fiume nei pressi di una diga. Qualcuno, vedendo questa foto, ha pensato fosse neve. Andando oltre l'apparenza, si scopre che è schiuma proveniente dagli scarichi industriali attorno a Delhi. Ogni mattina vedevo questa figura elegante ripetere gli stessi gesti nel tentativo di ripulire il fiume. Ho capito che questa scena faceva parte della storia ed è diventata una delle immagini emblematiche del progetto».

Come componi le tue foto?

«Nelle mie immagini ho voluto cogliere i momenti di pausa, quelli in cui apparentemente non accade nulla, ma che invece sono densi di significato. Ho cercato di mostrare tramite un'atmosfera, un colore e una composizione, qualcosa che non si può vedere, ma che senti succedere attorno a te. Cerco di rendere visibile l'invisibile. Non mi focalizzo su azioni o eventi, ma su attimi di sospensione per coglierne l'essenza».

Quale ruolo può avere la fotografia nel raccontare l'emergenza climatica?

«Può contribuire a sensibilizzare il pubblico attraverso immagini che attraggono con la propria bellezza anche chi non è interessato alle tematiche ambientali. Il ruolo della fotografia è quello di aprire una discussione; ognuno è libero di dare la propria interpretazione e fare le riflessioni che ritiene opportune».

A cosa stai lavorando attualmente?

«Ho in cantiere un libro sulle città del futuro. Il mio progetto *Aerotropolis* offre uno sguardo su come potrebbe essere la vita nei centri urbani sviluppati attorno agli aeroporti in un avvenire in cui i trasporti diventeranno sempre più importanti. Ciò che mi ha colpito di questa nuova forma urbana, che offre alle aziende una connessione veloce con tutto il mondo, è il fatto che non sia costruita per l'interazione umana ma per il business».

Cosa hai imparato lavorando a *Ganga Ma*?

«Stare per anni a contatto con persone che vivono nella precarietà e lontane dai giochi di potere e dalle grandi questioni globali mi ha portato a riordinare le mie priorità nella vita e nel lavoro. Ho imparato a dare importanza alle piccole cose, a staccarmi dai fatti di cronaca e dal fotogiornalismo per concentrarmi su una mia visione del mondo e del futuro che voglio condividere con gli altri tramite la mia arte». ■

4 | *Ganges*, India, 2014
dal progetto *Ganga Ma*
© Giulio Di Sturco / Courtesy
Podbielski Contemporary

5 | *Sunderbans*, India, 2014
dal progetto *Ganga Ma*
© Giulio Di Sturco / Courtesy
Podbielski Contemporary

GIULIO DI STURCO (Roccasecca, 1979) vive tra Londra e Parigi. Dopo gli studi allo IED di Roma, si trasferisce in Canada e poi in India dove perfeziona il suo linguaggio visivo. Inizia come fotogiornalista per poi dedicarsi a progetti a lungo termine sulle società del futuro alla luce del cambiamento climatico e dell'evoluzione tecnologica. Tra i vari riconoscimenti, tre World Press Photo, i Sony World Photography Awards, i British Journal of Photography Awards, e due Getty Grants. Collabora con testate internazionali quali *Financial Times*, *National Geographic* e *New York Times*. Ha esposto in festival e gallerie di tutto il mondo. A giugno 2019 è uscita la sua prima monografia, *Ganga Ma* con GOST Books.